

MOSÈ

Un uomo posto davanti al mistero di Dio

Il racconto della storia di Mosè inizia nel secondo libro della Bibbia, il Libro dell'Esodo e prosegue fino alla sua morte nei libri successivi: il Levitico, il Libro dei Numeri e il Deuteronomio. Anche il primo martire, Santo Stefano, nel Libro degli Atti degli Apostoli, racconta con altri particolari la vita di Mosè.

Il Libro del Siracide descrive Mosè come: *“Un uomo mite che incontrò il favore di tutti, amato da Dio e dagli uomini [...] Dio lo santificò nella fedeltà e nella mitezza, lo scelse tra tutti gli uomini. Gli fece udire la sua voce [...] e gli diede faccia a faccia i suoi comandamenti.”* (Sir 45,1-4)

Nella storia sacra Dio ha scelto uomini che avevano in comune alcune virtù tanto amate da Lui, principalmente la bontà, la fede e la sincerità di cuore.

La storia di Mosè è ambientata in Egitto sotto la dominazione del faraone Ramses o Ramesse II (1279-1213), il quale non vede di buon occhio la crescita così numerosa degli Ebrei residenti, tanto da temere per il suo impero.

Ci si chiede: “come mai gli Ebrei, discendenti di Abramo, che hanno popolato la terra promessa di Israele, si trovano in Egitto?”

Gli Ebrei erano giunti lì dal tempo di Giacobbe, nipote di Abramo, che era venuto con tutta la sua famiglia, circa una settantina di persone, per ritrovare il suo figlio più caro, Giuseppe, creduto morto. Giuseppe infatti, era stato venduto dai suoi fratelli per gelosia a un gruppo di mercanti madianiti diretti in Egitto e comprato da un ufficiale del faraone. Conquistatosi la fiducia del faraone, dopo qualche disavventura, diventò Vicerè, perdonò la colpa dei fratelli e poté riabbracciare il vecchio padre Giacobbe, il quale si stabilì in Egitto fino alla sua morte.

Dopo la morte di Giuseppe, salì al potere il nuovo faraone Ramses II, il quale, vedendo gli Ebrei moltiplicarsi a dismisura, decise di renderli suoi schiavi, costringendoli a costruire le grandi città- deposito Ramses e Pitom, e poiché questo non bastava, diede ordine di far uccidere ogni figlio maschio, gettandolo nel fiume Nilo.

Mosè nasce proprio in questo periodo, da famiglia ebrea della tribù di Levi.

La madre però lo nasconde in una cesta di papiro e lo affida a Dio perché gli salvi la vita. La figlia del faraone lo raccoglie e lo alleva come suo figlio alla corte d'Egitto, chiamandolo Mosè, secondo le sue stesse parole: *“Io l'ho salvato dalle acque”*.

Mosè è un nome di origine egiziano che significa “figlio di”, ma in ebraico *Moshè* ha assonanza con il verbo *mashà* = “estrarre, tirar fuori”.

Secondo la testimonianza di Santo Stefano, nel Libro degli Atti degli Apostoli, Mosè

sarebbe vissuto alla corte egiziana per i primi quarant'anni:

“Mosè fu educato in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole e opere. Quando compì quarant'anni gli venne il desiderio di visitare i suoi fratelli, i figli d'Israele”. (At 7,22-23). Mosè imparò la più antica e proverbiale sapienza, tanto che i Greci andavano a scuola dagli Egiziani, per capire i loro segreti nel costruire un impero bene organizzato, una grande struttura sociale e commerciale, l'arte di costruire immensi edifici e templi formidabili. Mosè fu introdotto in tutta questa ricchezza di cultura umana.

Trascorsi i quarant'anni, Mosè decide di visitare gli schiavi ebrei e ne vede uno colpito da un egiziano, subito accorre in sua difesa ma uccide l'egiziano ed è costretto perciò a fuggire dall'ira del faraone che lo cerca per farlo condannare a morte. Mosè si rifugia nella regione di Madian, a sud-est del Mar Morto.

Qui sposa Sefora, una delle sette figlie del sacerdote Ietro, dalla quale ha due figli maschi: Ghersòm = “straniero in terra d'altri” e Elièzer = “il mio Dio è aiuto”.

Per altri quarant'anni Mosè vive in terra straniera come pastore, curando le greggi di Ietro e conducendo una comune vita familiare.

Un giorno, Mosè, mentre sta pascolando le pecore nella grande pianura, ai piedi del monte Oreb = “arido” (m. 2285), riconosciuto dagli studiosi come lo stesso monte Sinai, vede su un'altura, da lontano, un rovetto che brucia senza consumarsi.

Santo Stefano afferma che Mosè *“si meravigliò”*.

Mosè ha circa ottant'anni ma è capace di meravigliarsi come un bambino, mostrando di essere un uomo ancora aperto alle novità, alle sorprese che la vita può riservargli. Mosè, incuriosito, lascia il gregge in pianura per salire a fatica verso il piano più alto e vedere più da vicino il fenomeno del rovetto ardente.

In termini spirituali, il gregge rappresenta l'insieme di tutti gli interessi materiali, egoistici, che occorre lasciare per acquisire nuove realtà interiori di fede e amore più profondi. Salire implica fatica, impegno, volontà di camminare per conoscere sempre più ciò che sta più in alto, al di sopra dell'uomo.

Nel rovetto ardente Dio chiama Mosè due volte per nome.

Nella Bibbia essere chiamati due volte è segno di una svolta importante nella vita, una tappa nuova nel cammino di fede.

Mosè si avvicina per conoscere il mistero di un Dio che lo conosce e lo chiama per nome, ma la voce divina lo ferma e gli ordina di togliersi i calzari, perchè il suolo è sacro. Quel fuoco che vede è simbolo dell'amore eterno di Dio che arde senza consumare, non distrugge ma dà perenne vita.

Nel sacro recinto del Tempio di Gerusalemme, infatti, i sacerdoti cammineranno a piedi nudi. Togliere i calzari, perciò, dà a Mosè un carattere sacerdotale.

Egli deve avvicinarsi e accogliere il mistero di Dio in silenzio, in punta di piedi, cioè con umiltà. Dio gli rivela di aver udito il lamento degli schiavi ebrei e gli ordina di recarsi in Egitto dal faraone perché li faccia uscire dalla sua terra.

Non è Mosè che ha pietà del popolo, bensì è Dio che ha compassione e dà a Mosè come dono di partecipare alla sua stessa compassione, inviandolo a suo Nome.

Si tratta di un'impresa umanamente impossibile per un povero pastore, ma Dio gli assicura la sua assistenza e fiducia.

Mosè chiede in nome di chi, di quale autorità, egli può presentarsi davanti al faraone. Dio allora gli rivela il suo Nome: Jahvè (JHWH) "Io sono Colui che sono" al presente ma significa anche: "Io ero Colui che ero", al passato e "Io sarò Colui che sarò" al futuro. YHWH è l'eterno "oggi", l'Essere da cui prende origine la vita di tutte le creature. Il suo nome è impronunciabile. Dio, infatti, non può essere posseduto, non è un oggetto, non è un dio come tanti, rappresentati da statue adorate nei templi. Egli si fa presente come persona viva, come essere trascendente, onnipotente.

Pur investito da tale missione da Dio stesso, Mosè si ritrae perché è balzubiente e chiede di mandare un altro al suo posto. La sua fede non è ancora forte da credere nel Dio dell'impossibile e si fida di più nelle capacità umane.

Dio manderà suo fratello Aronne più vecchio di tre anni e metterà sulla bocca di Mosè le sue parole, perché è lui che è stato il prescelto, ma Aronne sarà il suo interprete presso il faraone.

Mosè, con il suo bastone di pastore, compirà prodigi e miracoli, armato solo di fede nell'onnipotenza divina. Da questo momento Mosè viene chiamato nella Bibbia: il "servo di Dio", perché egli diventerà uno strumento nelle sue mani per compiere il suo disegno di salvezza. Il servo del Signore non è, infatti, solo colui che compie atti di culto ma colui che ha ricevuto da Dio una specifica missione, un compito che lo pone contemporaneamente al servizio di Dio e del popolo, un impegno che coinvolge tutta la sua vita.

Per questo Mosè lascerà la sua famiglia e il suo lavoro di pastore per divenire "pastore del gregge di Dio" e sarà coinvolto in una lunga avventura piena d'imprevisti, di difficoltà, visitata però dai grandi interventi di Dio, di cui sarà testimone.

Nonostante i segni prodigiosi delle dieci piaghe d'Egitto, mezzi usati da Dio come potenti richiami alla conversione per gli Egiziani, il faraone Ramses II non cede alla richiesta di liberare gli schiavi ebrei e rifiuta la Parola di Dio, chiudendo ostinatamente il suo cuore. Il faraone diventa così il simbolo delle nostre resistenze interiori alla volontà di Dio; egli rappresenta la possessività, il progetto di vita

centrato su di sé; Mosè invece, raffigura l'umile servo, che si preoccupa di rendersi utile agli altri, dimenticando se stesso. Dentro ogni uomo c'è sempre un faraone che frena il progetto di Dio e un Mosè che cerca il bene e si lascia plasmare e purificare nell'amore dello Spirito Santo.

Dopo circa quattrocentotrent'anni di schiavitù, durante la notte di Pasqua, un angelo del Signore passa di casa in casa per distruggere ogni primogenito egiziano, lasciando in vita gli Ebrei che avevano segnato gli stipiti della loro porta con il sangue di un agnello sacrificato, simbolo della passione e morte di Gesù, l'Agnello immolato per la nostra salvezza. Pasqua, infatti, significa "passaggio", "passare oltre".

Il faraone, a questo punto, è costretto a cedere e a lasciare partire gli schiavi ebrei. Mosè, con seicentomila uomini in grado di camminare e altra gente unita a lui, inizia il viaggio dalla città di Ramses. Ma la strada è ancora lunga e molte battaglie attendono ancora Mosè prima che la sua fede giunga all'età perfetta. Mosè non chiede spiegazioni a Dio ma si pone in ascolto della sua volontà e obbedisce volta per volta alle indicazioni ricevute.

Per giungere alla terra promessa Mosè sceglie l'itinerario più breve e più ovvio, verso la cosiddetta "Via Maris" lungo la fascia costiera del Mar Mediterraneo che congiunge l'Egitto alla terra di Canaan.

Subito dopo aver iniziato il cammino Dio ordina invece a Mosè di tornare indietro, di scendere verso sud nella penisola del Sinai e di avviarsi verso la via più lunga e faticosa, quella dell'entroterra, nella zona desertica della penisola del Sinai.

Il popolo si lamenta con Dio e con Mosè per questa decisione, perché non ne conosce il motivo, ma Mosè obbedisce affidandosi al Signore.

Gli Israeliti, infatti, se avessero seguito la via costiera del mare, avrebbero incontrato i potenti Cananei e alcune fortificazioni egiziane e, nelle loro condizioni, sarebbero stati nell'impossibilità di difendersi da eventuali attacchi armati.

Mosè percorre egli stesso l'itinerario della sua gente, lotta, soffre e cammina con essa, vivendo però lo scontro tra la promessa di Dio che pareva mostrare un facile viaggio, dopo il miracolo del Mar Rosso e la dura realtà da affrontare, attraverso un percorso molto lungo e difficile. Una colonna di fuoco, però, illumina la loro strada di notte e una nube li guida di giorno, segno della presenza divina che li protegge e accompagna.

Gli Israeliti, sfiniti per la fame e la sete, nel duro cammino del deserto, più di una volta si ribellano contro Dio e contro Mosè loro guida, desiderando con nostalgia di tornare alla schiavitù dell'Egitto, dove almeno ci si poteva nutrire a sazietà.

Mosè realizza la sua autorità, portando sulle spalle il peso dei propri fratelli con i loro difetti e le loro immaturità, con le loro mormorazioni e inquietudini che

quotidianamente emergono.

Come responsabile nel guidare il suo popolo, Mosè deve provvedere ai bisogni urgenti come la fame, la sete, la stanchezza, ma anche la sfiducia e lo scoraggiamento per non cedere al desiderio di tornare indietro.

Mosè deve battersi due volte: una per sé per custodire la propria fede e l'altra per conservare anche quella del suo popolo. Egli attinge forza dalla preghiera per proseguire il cammino, pregando come un sacerdote perché Dio conceda la grazia e compia ancora i suoi prodigi.

Dio ascolta la preghiera insistente e fiduciosa di Mosè e ogni mattina fa scendere dal cielo la manna, (simbolo dell'eucaristia) un cibo granuloso come il coriandolo, dal sapore dolce come il miele, e fa trovare alla sera sul terreno delle quaglie perché ogni famiglia possa sfamarsi, raccogliendo la razione di un giorno e non di più.

La razione conservata per il giorno dopo, infatti, marciva.

Il popolo deve imparare ad affidarsi alla provvidenza di Dio ogni giorno.

Dio comanda a Mosè e ad Aronne di ordinare a una roccia di far scaturire l'acqua per dissetare il popolo e il bestiame, ma Mosè, in un momento di impazienza batte due volte la roccia con il suo bastone, dicendo: *“O ribelli, vi faremo noi forse uscire acqua da questa roccia?”* Dio compie ugualmente il miracolo e fa sgorgare l'acqua dalla roccia ma punisce Mosè e Aronne per non aver creduto alla sua potenza e li condanna a non entrare nella terra promessa. Infatti, Aronne morirà durante il tragitto, mentre Mosè potrà contemplare la terra d'Israele solo da lontano.

I luoghi dove la gente ha mormorato si chiameranno Massa, che significa “prova” “tentazione” e Meriba: “protesta” “contestazione”.

Mosè raggiunge il Monte Sinai mentre il popolo si accampa a valle.

Egli sale verso la cima e riceve da Dio le Tavole della legge, dieci comandamenti per regolare la condotta del popolo nei rapporti con Dio e con il prossimo.

Dio ordina a Mosè di far costruire un santuario, chiamato la “tenda del convegno o dell'incontro” o la “Dimora”, una casa dove gli uomini possano incontrarsi con Dio nella preghiera, nell'offerta del sacrificio, nel dialogo con Lui. Il santuario è smontabile, costruito con teli di stoffa, per renderlo adatto agli spostamenti durante il viaggio. Dio non resta più solo e lontano sul monte, ma desidera scendere incontro al suo popolo per camminare con lui, fianco a fianco, come un compagno di viaggio che condivide le sorti del cammino.

Nel santuario viene deposta “l'Arca dell'Alleanza”, o “Arca della testimonianza”, una cassa di legno di acacia ricoperta d'oro (1,25l x 75h) contenente le due Tavole delle Legge, una ciotola con la manna raccolta nel deserto e poi la verga di Aronne fiorita miracolosamente (simboli, rispettivamente della Parola di Dio, dell'Eucaristia e del

sacerdozio). Con Mosè si formeranno: la liturgia per il culto, la funzione del sacerdozio e i riti con l'uso dell'olio per l'unzione, mescolato con estratti di piante profumate, per consacrare i sacerdoti, le loro vesti, il santuario, l'altare e gli arredi sacri.

Dio sta preparando un popolo consacrato, scelto tra gli altri popoli, di sua proprietà, un popolo sacerdotale, cioè chiamato a portare e a far conoscere le cose di Dio agli altri popoli: *"Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa"* (Es 19,6) Dio sceglie la tribù di Levi (una delle dodici tribù d'Israele), alla quale appartiene Mosè e Aronne, per compiere il ministero del sacerdozio. Aronne sarà consacrato e unto come sommo sacerdote. Tutti i figli primogeniti della sua discendenza saranno sommi sacerdoti, mentre gli altri solo sacerdoti. Quelli che appartengono alla tribù di Levi, ma non fanno parte della parentela di Aronne, saranno semplici leviti, cioè addetti al servizio liturgico in aiuto ai sacerdoti.

In questo contesto, Dio istituirà le feste ebraiche, una volta all'anno, come celebrazioni solenni in ricordo degli interventi salvifici di Dio in favore del suo popolo: la festa di Pasqua (ricorda la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto), Pentecoste (la consegna dei dieci comandamenti), la festa delle Capanne (in ricordo della peregrinazione nel deserto, dove gli Ebrei vivevano nelle tende) il riposo del sabato (in rispetto del riposo di Dio il settimo giorno dopo la creazione – in ebr. *Shabbàt* dal verbo "cessare") festa dell'Espiazione (un tempo di digiuno e pentimento per le colpe commesse).

Dopo un censimento del popolo ai piedi del Sinai, Mosè si prepara a partire verso la terra promessa, ma questa volta in modo cultuale, come una processione, mettendo in prima fila i sacerdoti con l'Arca dell'Alleanza, segno della presenza di Dio, guida e pastore del suo popolo. Giunti ai confini della terra promessa Mosè invia dodici uomini, uno per ogni tribù d'Israele ad esplorare la terra. Al loro ritorno raccontano che la terra promessa è un luogo ricco e fertile ma con città fortificate e molti abitanti bene armati: gli Amaleciti nel deserto, gli Ittiti, gli Amorrei, i Gebusei sulle montagne e i Cananei lungo il fiume Giordano e presso il mare.

Mosè chiede ai re dei regni vicini il permesso di passare nelle loro terre per poter giungere alla terra promessa, ma riceve il loro rifiuto, anzi alcuni gli dichiarano guerra. Mosè è costretto a cambiare la rotta del viaggio e giunge sul monte Hor, ai confini di Edom, dove muore Aronne suo fratello.

La decisione di allungare il tragitto, per evitare il regno che non permette il passaggio, fa protestare molti del popolo contro Mosè. Dio allora invia come punizione dei serpenti velenosi e fa costruire a Mosè un serpente di bronzo da mettere in alto su un'asta. Chi guarderà il serpente di bronzo di Mosè avrà salva la

vita. Il serpente, fin dall'antichità, simbolo del male, sarà segno di satana sconfitto dalla croce di Gesù, rappresentata dall'asta di Mosè.

Gesù nel Vangelo di Giovanni spiega questo fatto: *“E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna”* (Gv 3,14)

Mosè sconfigge i re dei regni della Transgiordania con la forza della sua preghiera e giunge finalmente sul Monte Nebo (800 m) a nord-est del Mar Morto, di fronte alla città di Gerico.

Da questa altura egli può contemplare la terra promessa, la meta raggiunta dopo molte fatiche, la terra *“dove scorre latte e miele”*, secondo le parole che Dio gli aveva rivolto, quando gli era apparso al roveto ardente: *“Io vi condurrò verso una terra dove scorre latte e miele”* (Es 3,17) il latte è simbolo di vita e il miele della gioia.

Mosè benedice ognuna delle dodici tribù d'Israele, insegnando dei nuovi precetti da mettere in pratica per la nuova vita sedentaria del popolo, quando abiterà nella terra promessa e consacra Giosuè, il suo servo fedele, come suo successore, con il compito di accompagnare il popolo in sua vece.

Prima di morire Mosè, come un padre di famiglia, lascia al popolo il suo testamento spirituale, composto da tre grandi discorsi raccolti nel Libro del Deuteronomio.

La sua eredità consiste nella sapienza acquisita dalla sua unione con Dio e nel ricordo di tutti i prodigi da Lui compiuti in favore del suo popolo.

Mosè esorta a rispondere con fedeltà alle leggi date da Dio per ottenere la salvezza e la sua benedizione, perché si prende a cuore di custodire la fedeltà del popolo all'alleanza con Dio.

Egli non si preoccupa per sé, di non aver avuto, nonostante la fatica del viaggio, la gioia di poter entrare nella terra promessa, secondo l'ordine di Dio, di dover lasciare a un altro la gioia di raccogliere ciò che lui ha seminato con tanta fatica.

Tutta la vita di Mosè è un dono gratuito, spesa solo per servire Dio e il suo popolo. Si può dire che Mosè è l'uomo dell'andare non dell'arrivo, del percorso non della meta, della corsa ma non della vittoria.

Mosè ci mostra così quale sia il significato di “vocazione”: rispondere ad un progetto accettandone anche i limiti, prestare ascolto ad una voce interiore che spesso non coincide con la nostra: *“I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”*. (Is 55,8)

Qui sta tutta la fede e la santità di Mosè: la rinuncia a se stesso, nell'accettare in ogni situazione la volontà di Dio fino in fondo, un esempio e un incoraggiamento anche per la nostra vita.